

Intervista all'ex amministratore delegato di Eni e Telecom: i cinesi sono meritocratici, la lottizzazione non è tollerata

«La Cina può insegnarci a competere»

Franco Bernabè nel Consiglio di amministrazione di PetroChina, colosso petrolifero di Pechino

Sandro Orlando

Monitoraggio Ue sulle importazioni di abbigliamento

MILANO Costava 18 euro nel 2001, ora per comprare una giacca a vento «made in Cina» bastano poco più di 6 euro. Attraverso una pratica di prezzi molto bassi che «spiazza» le nostre imprese, la Cina ha spesso un atteggiamento aggressivo nei confronti dei mercati europeo e italiano. E se gli Stati Uniti hanno introdotto una «clausola di salvaguardia» sull'import di alcuni prodotti cinesi, anche l'Unione europea si prepara ad affilare le armi contro l'«anomala» e «sleale» concorrenza del grande paese asiatico. In sede di Commissione Ue è stata accolta con pieno favore la proposta italiana di monitorare, in misura preventiva, i flussi commerciali nel comparto tessile e abbigliamento. La Cina, secondo uno studio del Ministero delle Attività produttive basato su alcuni prodotti già liberalizzati nel 2002, ha visto raddoppiare il suo import nella Ue, passando la sua quota dall'83 al 168% con una variazione di prezzi tra il -42 e il -52%.



Franco Bernabè

Foto di Claudio Onorati/Ansa

MILANO Il presidente fa di nome Chen, il suo vice Jiang. E poi c'è un Ren, un Su e un Duan, un Wang, un Zhen e un Zhou, un Chee-Chen e un Liou. Dopo di che, nell'organigramma della PetroChina, viene un Franco. Bernabè, per l'esattezza. E siccome, come dice lui, «i cinesi sono come tedeschi, solo che lavorano molto di più», il manager sudtirolese si è ritrovato a 56 anni a fare il pendolare con Pechino. Neanche fosse la sua Sterzing (Vipiteno): «Non è un ambiente estraneo - ripete - lì mi sento benissimo». Franco Bernabè è uno dei rari, se non l'unico occidentale, ad essere oggi nel consiglio di amministrazione di una compagnia cinese, per di più di Stato, come l'ex monopolista PetroChina, che al 90% è ancora a controllo pubblico, anche se è quotata ad Hong Kong e New York.

Cresciuto in quella grande scuola di mandarini che è stata l'Eni di Franco Reviglio e Gabriele Cagliari, ai tempi delle feroci guerre di spartizione tra Craxi e De Mita, «Bel-na-bè» tiene subito a ribadire che in Cina queste cose non accadono: «La lottizzazione non ha accesso nelle società cinesi - spiega - perché i cinesi sono molto meritocratici. Soprattutto nelle compagnie petrolifere, dove le competenze tecniche sono essenziali per crescere e far carriera». «I cinesi sono efficienti, precisi e quando pianificano realizzano», aggiunge il manager, che dopo essere stato amministratore delegato di Eni e Telecom, è oggi anche vicepresidente della Rothschild Europe. Sono talmente efficienti, continua Bernabè, che «quando fanno le cose, vanno a cercarsi chi ha l'esperienza giusta».

Dunque, serviva portare a Wall Street l'ex colosso pubblico del petrolio, un gruppo per dimensioni grande due volte l'Eni, con più di due milioni di barili di petrolio e quasi 600 milioni di metri cubi

di gas naturale estratti al giorno. E a Pechino qualcuno evidentemente ancora ricordava che era stato Bernabè a metà degli anni '90 a gestire la privatizzazione del monopolista italiano. «Una delle esperienze più di successo al mondo» si lascia sfuggire. Non potendo clonarlo, se lo sono così venuti a cercare nel nostro paese, e l'hanno trascinato in Oriente come conigliere indipendente di PetroChina. Con

un ingaggio che non deve neanche essere stato allettante, visto che - si legge nel bilancio della compagnia, redatto secondo gli standard americani - i cinque dirigenti più pagati hanno guadagnato complessivamente nel 2003 poco più di un milione e 100 mila renminbi, ovvero circa 108 mila euro. Una somma che a testa equivale allo stipendio di un nostro operaio.

All'interno del cda, dove si parla esclusivamente cinese, «Bel-na-bè» ha la responsabilità del comitato di auditing: sorveglianza la contabilità. E anche a riguardo, il manager italiano non ha dubbi: in quanto a correttezza e a trasparenza, i cinesi non sono secondi a nessuno. «Loro prendono le «best practice», che sono occidentali, le fanno proprie e le osservano con grande rigore», dice. Perché in gioco c'è il loro

orgoglio: «Perdere la faccia, dire una cosa e poi non farla, cadere nel riconoscimento degli altri, è la sorte peggiore che può capitare ad un cinese». Il contrario della mentalità italiana, che addestra alle capriole e all'arte del galleggiamento.

«Quindi il cinese che decide di fare qualcosa, la fa con una serietà e una precisione esasperata», osserva ancora Bernabè. Quando i vertici della PetroChina hanno deciso di quotare la loro compagnia, hanno iniziato a rispettare le regole di corporate governance con un'attenzione maniacale. Al punto che quando nel dicembre scorso in un giacimento del Chongqing, nella Cina sud-occidentale, è esplosa un pozzo con la fuoriuscita di gas velenoso e la morte di duecento persone, si sono dimessi il presidente e l'amministratore delegato del gruppo, più tutta la linea di comando da cui il campo dipendeva. «Lei ha mai visto in Occidente un amministratore dimettersi per un incidente sul lavoro», chiede provocatoriamente Bernabè. E in effetti alla Pirelli di Settimo Torinese gli operai sono morti per trent'anni di tumore, ma nessun dirigente, neanche dopo essere stato iscritto nel registro degli indagati, ne ha mai tratto le conseguenze.

La Cina non è il Far West, insiste Bernabè, rifiutando le semplificazioni. Sono leggende - dice - alibi diffusi da chi vuole mascherare l'inadeguatezza delle nostre piccole e medie aziende nel competere con aziende che sono enormi e sanno lavorare meglio. Certo, ci sono anche i cinesi furbi, trafficanti, corrotti, che non rispettano le regole: ma in percentuale non sono più di quanti non siano in Italia. La vera differenza, conclude il manager, sta nella mentalità. «Per i cinesi contano più i rapporti personali dei contratti, ma ci vuole moltissimo tempo, anche 20 anni, per sviluppare una vera confidenza». «Gli occidentali vanno lì pensando di stringere la mano ed è tutto finito. Per i cinesi, invece, non è neanche l'inizio».

SOLVAY DI BUSSI

Stop di 4 ore contro la chiusura

I lavoratori della Solvay di Bussi sul Tirino (Pescara) hanno scioperato ieri quattro ore contro l'annunciata chiusura di tutti gli impianti che si occupano della linea di cloroderivati. Sono a rischio 250 posti di lavoro tra dipendenti dell'azienda e delle ditte appaltatrici.

GRUPPO CIR

In crescita utile e fatturato

Nei primi nove mesi del 2004 l'utile netto del gruppo Cir è ammontato a 105,9 milioni, contro i 30,9 milioni dello stesso periodo del 2003. Il fatturato consolidato nel periodo è stato pari a 2,2 miliardi (+8,6% rispetto a quello del 2003). Per l'intero esercizio, Cir prevede un risultato consolidato in crescita rispetto a quello del 2003.

AUTOTRASPORTO

Sabato prossimo torna «Tir lumaca»

Autotrasportatori sul piede di guerra. Ancora una volta con il cosiddetto «Tir-lumaca». Confratrasporto, d'intesa con le associazioni del Cuna, ha indetto per il prossimo sabato 6 novembre manifestazioni di protesta a Milano, Venezia, Bologna, Roma e Napoli.

Alta adesione allo sciopero dei metalmeccanici in Piemonte. Nuova cig Fiat Melfi, scontro sulla «cassa»

MILANO Ancora cassa integrazione alla Fiat: questa volta viene colpito lo stabilimento «modello» di Melfi. Ieri l'azienda ha comunicato alle organizzazioni sindacali lo stop forzato di una settimana, dal 29 novembre al 4 dicembre, per tutti i 4.952 dipendenti. Nello stesso stabilimento, tra l'altra, è già programmata un'altra settimana di cassa integrazione dal primo al 6 novembre. Il motivo: la crisi del settore auto, dice la Fiat. «Chiederemo immediatamente l'attivazione di tutte le procedure previste dall'accordo interconfederale sulla cassa integrazione - commenta il segretario della Fiom lucana, Giuseppe Cillis - e poi coinvolgeremo su questa vicenda anche soggetti istituzionali capaci di contribuire a trovare una soluzione alle vicende dell'intero settore auto».

Proprio contro lo sgretolamento del sistema industriale, ieri hanno scioperato i lavoratori metalmeccanici di tutto il Piemonte. I sindacati di categoria sono molto soddisfatti per la piena riuscita della giornata di lotta regionale. In tutte le province si sono svolti presidi e manifestazioni davanti alle Unioni Industriali dei capoluoghi promosse

da Fiom Cgil, Fim Cisl e Uilm e accompagnate da uno sciopero di 4 ore, al quale hanno aderito tra il 70 e l'80% dei lavoratori.

A Ivrea un corteo di mille persone ha attraversato le vie del centro e si è concluso davanti all'Unione Industriale, adesione allo sciopero 80%; a Novara, Asti, Verbania-Cusio-Ossola, Vercelli (dove si trovano gli stabilimenti Teksid%, Cerutti e Faema, che hanno registrato adesioni quasi totali allo sciopero) e Biella manifestazioni e presidi davanti all'Unione Industriale e alle sedi delle amministrazioni provinciali. A Casale Monferrato, dove sono confluiti i lavoratori della zona dell'Alessandrino, si è svolta un'iniziativa di volantaggio e di informazione nel mercato principale della città, con il successivo incontro in Comune e in Provincia. E anche qui l'adesione media allo sciopero è stata dell'80%. A Cuneo si è svolto il presidio davanti all'Unione Industriale con la partecipazione dei sindacati di Cuneo e Gressano e di altri amministratori locali, con un'adesione media allo sciopero dell'80% e punte del 90% negli stabilimenti Valeo, Maxicar, Invensis. I segretari

generali di Fiom, Fim e Uilm del Piemonte, presenti nelle varie manifestazioni, hanno ribadito la necessità di rendere «visibile» la gravità della crisi, di impedire che si assestino il processo di smantellamento del sistema industriale piemontese e di distruzione dei posti di lavoro e di aprire una vertenza che chiami alle loro responsabilità il sistema delle imprese, il governo regionale e nazionale e tutte le istituzioni locali.

La crisi del settore metalmeccanico in Piemonte ormai coinvolge la maggioranza dei settori (la filiera dell'auto, l'informatica, le telecomunicazioni, l'aerospazio, il settore del freddo, il casalingo, l'orafa-argentero, il meccano-tessile, le macchine utensili e i beni strumentali e altri ancora) ed è drammaticamente presente in tutte le province. «I dati lo confermano - spiegano i sindacati - : c'è un consistente aumento del ricorso alla cassa integrazione e dei licenziamenti (la mobilità nei primi 9 mesi del 2004 è cresciuta in Piemonte del 42% rispetto all'anno scorso) con un incremento preoccupante delle chiusure di aziende, dei fallimenti e del ricorso a procedure concorsuali».

Senza risultati l'incontro dell'esecutivo con i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil Pubblico impiego, il governo fermo al 5%

Felicia Masocco

ROMA Nessun sostanziale passo in avanti giovedì sera al vertice con Fini, Siniscalco e Mazzella e i leader di Cgil, Cisl e Uil per cercare di sbloccare la vertenza dei contratti pubblici. Ma il ministro della Funzione pubblica ha dato la propria disponibilità a trovare una via d'uscita prospettando lo scaglionamento mensile dei costi fino a proiettarli oltre il 2005 in modo da avvicinare l'offerta del governo alle richieste dei sindacati. Ora si attende che la disponibilità della Funzione pubblica - che peraltro rischia di scontrarsi con altre volontà presenti nel governo - diventi qualcosa di concreto.

Nel corso del vertice il governo ha tentato di convincere i sindacati che l'offerta del 5,1% di aumenti è l'ultima possibile. Non solo: le risorse non sarebbero aggiuntive, ma reperite con risparmi e tagli a cominciare dal blocco del turn over e magari anche con una moratoria della contrattazione aziendale. Epifani, Pezzotta e Angeletti hanno fatto muro, così non va, hanno replicato, un accordo con quelle quantità economiche sareb-

be al ribasso anche rispetto all'ultima tornata contrattuale. La discussione è durata oltre tre ore, quindi l'impegno di Mazzella a mettersi al lavoro per ripresentarsi con calcoli e simulazioni alla mano.

Intanto gli scioperi proclamati nel pubblico impiego restano, semmai si discute se accorparli e in che modo a quello generale del 30 novembre. Per Cgil, Cisl e Uil il 5% di aumento non è sufficiente, «vogliamo un confronto chiaro e aperto», afferma il segretario confederale della Cisl Nino Sorgi. E quello della Cgil, Giampaolo Patta, esprime il timore che «il contratto salti», «l'aumento del 5% non basta, e poi verrebbe da risparmi di gestione o dal blocco delle assunzioni. Se non c'è una posta in finanziaria, non vediamo altre soluzioni». Quanto all'ipotesi formulata da Mazzella, Patta taglia corto «vogliamo capire che cosa arriva nelle tasche dei lavoratori. Se il governo ha fantasia staremo a vedere, ma è l'ultimo tentativo». Per Antonio Focillo della segreteria Uil «la richiesta resta quella dell'8%. Aspettiamo di essere convocati e di iniziare a discutere». Ma se non ci sarà «una svolta», avverte il leader della Fp-Cgil Carlo Podda «il conflitto sarà aspro».



Stavate forse pensando di rifarlo?

tettoffatto

Devi fare o rifare il tetto? Tettoffatto è il marchio che firma la prima catena di specialisti del tetto che ti offre un servizio completo ed altamente qualificato. Preventivo trasparente, scelta dei materiali più idonei, posa in opera professionale e controllo di qualità sono gli elementi di successo del nostro lavoro. Sempre nel pieno rispetto dei tempi e dei costi preventivati e riducendo al minimo i disagi per voi e la vostra famiglia. Per questo, se stavate pensando di rifarlo o farlo da zero, non vi resta che affidarvi a Tettoffatto.

TEMPI E COSTI GARANTITI

GARANZIA SU PRODOTTO E POSA

FINANZIAMENTO A TASSO 0

RIMBORSO 41% CON AGEVOLAZIONI FISCALI

Servizio clienti
800-115577
dalle 9.00 alle 19.00

www.tettoffatto.it